A Mon bon oncle
Auguste
Aglaé

Reçu de l'auteur / Lenor...

CLARICE TARTUFARI

VESPRI DI MAGGIO

NOVISSIMI VERSI

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
(Bretschneider e Regenberg)
Via del Corso, 307

1897

PASSA DA ME LA PRIMAVERA

Passa da me la primavera. Ahi lunge
Volato è il mio bel sogno giovenile!
O rosee larve del fiorito aprile,
Quale di noi struggente ansia mi punge.

L'ala del mio pensier più non raggiunge
Il sogno che, miracolo gentile,
Cinto d'aurata tunica sottile,
Un tempo m'arridea vago da lunge.

Quanto amato e rimpianto! Ch'io l'idea
Persegua o nell'accesa mia pupilla
Palpiti il raggio che balena e crea,

Al tenue giovenil sogno vanito
Deggio il fulgor che ne'miei versi brilla
E l'alta nostalgia dell'infinito.

LA PRIMAVERA

Fra una schiera di lodole trillanti
Cantando vien dalla rosata vetta
E cosparge la vaga pargoletta
Il molle prato di fiori gemmanti.
Susurrano le siepi al suo cammino,
Palpita all'aura il tenue biancospino.

Ella sorride e i tralci delle rose
Apron le gonfie gemme e nasce il fiore,
Mentre pudiche tremano d'amore
Nei cespi nuovi le mammole ascose.
Il sole, a non turbur tanta bellezza,
Molce il vigore della sua carezza.

Ov'ella passa è tutta un'armonia,
Tutta una pace limpida e soave.
L'acque, la terra, il ciel cantano: « Ave »
Ed ella irraggia la dolce malìa
Con che risveglia i cuori, e di novella
Fronda veste la pianta tenerella.

A festa le donzelle innamorate
Corrono ad incontrar la pellegrina
E pregan ch'ella posi la divina
Man sulle fronti di sogno velate.
Al lieve tocco il delicato labro
Scherza coi baci e s'orna di cinabro.

Gridano i bimbi: « Fata, d'onde vieni ? »
— « Vengo dai regni dell'aulente aprile »
Dicono i vecchi: « Dove vai, gentile ? »
— « Cerco la State dagli occhi sereni ».
Io chiedo, e trema nella voce il pianto:
« Ti sei fermata un poco al camposanto? »

IL LIBRO

—

Il libro doma il tempo. Ogni volume,
Della storia prescelto cavaliero,
In campo scende armato di pensiero
La falange dei fatti a provocar.

La Bibbia è di Lutero l'occhio acuto
Per gioia sfavillante, trionfale,
Allor che a Wittemberga la papale
Bolla distrusse in libero falò.

Il Soc̈ial Contratto è l'ampio gesto
Con che Danton, superbo di minaccia,
Gittò all'Europa collegata in faccia
La mozza testa di Capeto re.

È *Lancillotto* il bacio cui Francesca,
Senza sospetto riamata amante,
La bocca abbandonò tutta tremante
E all'infernal bufera si dannò.

USCITA FUOR DEL PELAGO

SONETTI.

I.

AGONIA.

Ricordo come in sogno. Bisbigliando
I tre medici stavano a consulto
E nell'attigua stanza a quando a quando
S'udia la flebil eco d'un singulto.

La monaca pregava col suo blando
Accento cadenzato e me un occulto
Torpor vinceva e gíano dileguando
I miei vitali spiriti in tumulto.

Uno stanco dolore, un vaporoso
Esalar di pensieri, una invadente
Letargica dolcezza di riposo...

Ma il cor si scosse e vinse, chè da tutto
Quel buio e quel silenzio lentamente
Sorgevano due bimbi messi a lutto.

II.

CONVALESCENZA.

Oggi è il sabato santo! Le campane
Annunziano a distesa il Dio risorto:
Primavera largisce delle sane
Aure letificanti a me il conforto.

Oh! in cielo quanta luce e qual d'arcane
Virtù sopite in me risveglio! Accorto
Già vigila il pensiero sulle strane
Larve e già s'invermiglia il viso smorto.

Col capo sui guanciali abbandonato
Rido alla vita, rido all'avvenire.
Lungi, lungi da me, fosco passato!

Via degli amari farmachi il sapore:
Sono giovane ancora e per guarire
L'alito basta dell'aprile in fiore.

CAPELLO BIANCO

D'atomi vivi un mobil nimbo aurato
Il sol foggia scherzando alla mia testa.
Nella densa foresta
Degli ondeggianti, morbidi capelli
Io brillar vedo un tenue fil d'argento.

No! disfar non mi voglio sotto il lento
Piccon del tempo. La persona mia,
Come una greca iddia,
Foggiar voglio nel marmo e ristar queta
A guardia d'una rustica fontana.

Si gonfieranno in torbida fiumana
E l'ore e i giorni e gli anni alle mie spalle
Pel precipite calle
Me travolgendo, e resterò sepolta
Sotto la terra dove tutto tace.

Poi, dopo lunghi secoli di pace,
Mi scuoterà la marra del villano.
Allo splendor sovrano
Del sol raggiante sull'arcato cielo,
Mentre i torrenti scroscian dai segreti

Antri muscosi, e auliscono i roseti,
E rigermoglian le colline apriche,
E l'alte quercie antiche
Succhiano linfa e s'ornano di rami,
Io mi risveglierò col gaio aprile.

SON PIÙ FORTE DI TE

A piombo calo. Di tra i folti rovi
Dell'umida vallea,
Ove t'attorci sibilando e covi
Al sol tua stirpe rea,

Conficco in te gli artigli esercitati
E, tutte aprendo l'ale,
Teco pei glauchi cieli sconfinati
Navigo il maestrale.

A che m'annodi e di tua bava invischi
Le penne mie? Gli acuti
A che m'avventi con orrendi fischi
Tuoi strali biforcuti?

Son più forte di te. Con le procelle
Sull'eccelso mio nido
Voglio portarti: là dove ribelle
Io l'aquilon disfido.

E ne'dominî miei tu, intorpidita
Dalle nevi taglienti,
Senza velen consumerai la vita
Tra l'urlo aspro dei venti.

RIMPIANTI

I lampi guizzan tra le foglie morte,
Corre pel bosco un timido lamento,
Rimbomba cupo il tuono, e le contorte
Quercie ribelli lottano col vento.

Dell'ombra il fosco vel copre le smorte
Opache forme, e l'ampia vasca, in lento
Ritmo gemendo, esala per le accorte
Bocche canore l'intimo tormento.

« Vien l'autunno » voi dite ed un sottile
Tremor mi scuote e penso che più mai
Rifiorirà per me tepido aprile.

« Vien la sera » voi dite. « Ancora un giorno,
Un altro giorno è andato » io penso » ed, ahi!
Per me l'alba del cor non ha ritorno! »

SOLITUDINE

Infranto il levigato
Minaccioso cristal della memoria
Ove, con pallide
Mani, sfilan tessendo la mia storia
Gli spettri del passato,

Io mi voglio destare
Sopra un'ignota plaga ed il conquiso
Occhio, cui vergine
Offra la terra il suo divin sorriso
Attonita girare,

Bevendo con frementi
Avide labbra d'aria lunghe ondate,
Mentre ai mallèoli
Foggiano le stillanti erbe gemmate
Anella iridescenti.

Selvaggiamente quivi
Io la vita trarrò libera e sola,
Sui venti aligeri
Gettando i canti miei senza parola
Ai variopinti clivi.

Per incerto languore
Forse di tenui baci sconosciuti,
Ignara e trepida,
Talora sotto i pleniluni muti
Mi struggerò d'amore.

I NOSTRI CUORI

Nelle braccia ei mi stringe e la persona
M'avvolge cogli sguardi irrequïeti,
Mentre in lui che d'amor meco ragiona
Immota io fiso gli occhi mansueti.

« Spiegami » egli mi dice « amica buona:
Perchè, se i nostri petti due pareti
Formano impenetrabili, in noi suona
Sincrono Amor coi palpiti secreti? »

Io rimango pensosa e poi rispondo:
« Mira gli aliti nostri. Una spirale
Unica fanno e tale, dal profondo

Petto stillando nostra essenza Amore,
Adegua col divin soffio vitale
Il mio picciolo cuore al tuo gran cuore ».

IL PONTE

L'anima mia che va fendendo trepida
Il pungente rovaio della vita
E, dolorando, fra gli sterpi e i triboli
Sola procede, tutta in sè romita

La sconfinata indaga sulitudine
Onde la plaga disadorna è afflitta
E, sè talor ad altro spirto giungere,
Dal mio debile core un ponte gitta.

Intarsïato d'auro è il ponte e reggono
Le mie speranze, ahi! fragili pilastri,
Il ben costrutto, rilevato portico
Di rossi marmi e candidi alabastri.

L'anima mia sull'incantato tramite
Gaiamente spedita si avventura.
Io sola resto a noverar le insidie
E guardo, e piango, e tremo di paura.

E le grido: « Non vedi? L'onda è gonfia,
Il ponte oscilla; torna senza indugio,
A me, deh! torna. Nel mio petto, incauta,
Nel mio gracile petto è il tuo rifugio, »

Ella non ode. Fisa l'ingannevole
Baglior d'un astro e freme di desio,
Mentre il ponte subissa con precipite
Schianto nei freddi gorghi dell'oblio.

Di fra i rottami galleggiante l'anima
Con affannata lena urge la sponda.
Ed io, commiserando, al sen la naufraga
Mi raccolgo sfinita e moribonda.

LA TERRA

—

Mentre la vampa nel fornel costretta
Spasima verso l'aria e intorno getta
Il lume suo rossastro,
Vendicatrice una scintilla fugge,
Cade, si cela, tacita distrugge
Meditando il disastro

E l'incendio prorompe. Serpentine
Guizzan le fiamme su dalle ruine
E cantano, stridendo:
« Sarà la terra, allora che i vulcani
Vomiteranno a un tempo i flutti immani,
Tutta un braciere orrendo. »

Mugghia rabbioso il mar. La nave balza
Da sommo a imo, la procella incalza.
Pei fianchi turbinosi,
Come torrenti giù per scabre creste,
Scroscia la schiuma ed ululando investe
I torbidi marosi.

Di rauche voci un grido nella notte
Echeggia. Il mar sua lauta preda inghiotte
E trionfal disferra
L'empia canzone: « Allor che sopraffatto
Sarà il decreto dell'abisso, io ratto
Inghiottirò la terra »

Ceduto all'aura il proprio peso, verso
La pura luce, nell'azzurro immenso
L'aëreo globo va,
Ma, come augel cui piombo franse l'ala,
Il globo gira su sè stesso e cala
Per l'alta immensità.

Riddano i venti in baccanal feroce
Temprando a coro la discorde voce:
« Quando, bolide spento,
Più il morto sol non reggerà i pianeti
La terra noi, sfrenatamente lieti,
Trarrem pel firmamento. »

Cerca il villano la ferace zolla
E vi ritrova il pan che lo satolla.
Fonda il becchin l'austero
Badil nel grembo della pia nutrice
Ed essa al fral pietosamente indice
La pace del mistero.

E all'agricola impone « I solchi traccia »
E schiude ai morti le pietose braccia
E dice ai figli: « Poi
Che il numero di giri a me segnato
Compito avrò nell'ordin del creato
Io sparirò con voi ».

È MORTO IL SOLE!

È morto il sole! Vedova
La terra abbandonata
Il muto cielo guata
E piange.

Con tardo moto gli alberi,
Curvi sulla dolente,
La bruna chioma aulente
Scuotono.

Tacitamente cadono
Stanche le gialle foglie;
Il greve in cor s'accoglie
Tedio.

Le pallide memorie
Velate di mistero
Pel vacuo pensïero
Migrano.

E morto il sol! Di tenebra
Si è tutto ricoperto
Poi, sul cielo deserto,
È morto.

VITTIME UMANE

SONETTI.

I.

Antico è il rito! A provocar gli eventi
O a scongiurar del nume la ferale
Ira addensata, l'idolatre genti
Anch'esse offriano il sangue d'un mortale.

Denso ascendeva il fumo dai cruenti
Incisi corpi e, in morbida spirale,
Gia lambendo con tardi avvolgimenti
La spruzzata di vin salma augurale.

Tal della giovinetta Ifigenia,
Celato il volto nel regal suo manto,
Il vergin capo Agamennòne offria.

Soffiò libero il vento sulla riva
E supremo gli Atridi ottenner vanto
Nel riscatto fatal d'Elena argiva.

II.

Implacabil non è Geova. L'angusto
Attributo egli sdegna e, di sublime
Clemenza indicio, manda sull'adusto
Corroso mondo il Figlio e l'uom redime.

L'olocausto si compie! Freme al Giusto
La macerata carne fin dall'ime
Recondite fibrille, ma l'augusto
Spirto trionfatore il senso opprime.

E allor che, vinto da mortale ambascia,
Procombe e sulla croce sanguinosa
L'inanimato fral grave s'accascia,

L'anima, bella in suo divin fulgore
Radïando trasvola e armoniosa
Canta per l'etra: « Amore! Amore! Amore! »

INSONNIA

(durante le spedizioni dei soldati italiani in Africa)

Geme la pioggia
In cupo metro nella notte ed io
Sto sui guanciali inerte
Con le palpebre aperte
Mentre, nel sonno assorto, il bimbo mio
Calmo respira.

Ma pioggia vera
È questa e gronda dalle nubi ascose,
O le goccie cadenti
Son lacrime roventi
Che le italiche madri dolorose
Spremon dal core?

Nell'atra notte
Elle, tremando, fingono perigli
Alla nave salpante
Ove, fra il mar mugghiante
E l'adirato ciel, dei cari figli
La vita oscilla.

Non è molti anni
E i guerrieri dell'oggi, abbandonati
In dolce atto sereno
Sovra il materno seno,
Dormendo perseguian sogni dorati
Di bimbi ignari.

Brevi anni ancora
E forse tu che il limpido sorriso
Chiami sulla mia faccia
E cerchi le mie braccia
Tu pure, o figliuol mio, da me diviso
Battaglierai.

Ahi! par che fischi
Già sul tuo capo, o bimbo, in fiero nembo
Il tuo fato avvenire!
A scongiurarne l'ire
Or, cauta, io stendo della coltre il lembo
Sovra il tuo capo.

A UN SIMULACRO DI VENERE

Intente e fise le pupille industri
Te, perseguendo la sottil idea,
Invocava l'artefice, e le illustri
Fattezze adorne lo scalpel traea.

Cinto l'ampio cratére di ligustri
Te dei prandi solenni inclita Dea
Salutava il Quirite, te, sui lustri
Marmi del plinto immota, o Citerea.

Ora che vanno pel compatto seno
Tranquillamente a schiera le formiche
E che l'edace tempo ombra il sereno

Fulgor del corpo e le bellezze antiche,
Te cinge ancor di vivido baleno
L'acceso raggio dell'eterna psiche.

AIUTO!

Onde vien che dall'ermo
Poggio dell'Ideal più non mi doni
La visïon del fermo
Incesso tuo sovrano e t'abbandoni,
Anima mia, sull'attimo fugace
Tu, tu così tenace?

Incedevi. Fulgente
Delle memorie il solco, al tuo passaggio
Ridea superbamente
E, a guisa d'oleandri in pieno maggio,
Le speranze, stillanti di rugiada,
T'ombreggiavan la strada.

Ora non più. Se invoco
Di tornare con te verso il passato
Tu mi additi con fioco
Sorriso un cimitero desolato
Ove, di tra gl'intercolunnî, migra
La nebbia densa e pigra.

Con occhi lacrimosi
Indagar tento allora del futuro
I campi nebulosi
E tu, svogliata, insegni di un oscuro
Morto mare senz'onda e senza vele
La distesa crudele.

Perchè dunque il rubesto
Sguardo altero non volgi, anima mia?
Al magnifico gesto
Svanir vedrai la perfida malía.
Deh ti scuoti! Bisogno ho dell'accorta
Magnanima tua scorta.

Chi mi traccia il sentiero,
Chi risana le piaghe del mio cuore,
Chi m'accende il pensiero,
Chi al gracil corpo infonder può vigore,
Se tu di sostenermi ti rifiuti,
Se tu, tu non mi ajuti?

Misera me! L'ignava
Il mio grido supremo non ascolta,
Fatalmente la grava
Un rio letargo e, in sè tutta raccolta,
Ella s'intorpidisce nel fastidio
Di un lento stillicidio.

Il terrore m'agghiaccia!
Memorie ajuto, ajuto odî sopiti,
Io vi stento le braccia
Squassate intorno i capi anguicriniti
E della neghittosa le ferite
Acerbe riaprite.

Ajuto, ajuto, invise
Larve d'amor giacenti nell'oblio!
Voi le quadrella intrise
Un tempo già nel vivo sangue mio,
Le scoccate e risenta ella il veleno
Serpeggiare pel seno.

Al soccorso, Speranza,
Sprigiona tu gli effluvi del tuo caldo
Alito. In lontananza
Stendi il fatato manto di smeraldo
E brilla e spiega al sole i pinti vanni.
O maestra d'inganni.

E tu, Gloria, se avvenga
Che nella polve innanzi a te prostesa
Io sacrifichi e tenga
Agli oracoli tuoi la mente intesa,
Deh! sfolgoreggia tu, tremendo nume,
L'abbagliante tuo lume.

Chè, se debbo la feccia
Io del calice bere a stilla a stilla
E cader sulla breccia
Sanguinando, all'intenta mia pupilla
L'anima rida almeno da'radiosi
Cieli, in apoteosi.

IL PARADISO DE' MIEI SOGNI

Senza confine il mare. e imperitura
Nell'orizzonte l'ascension del sole
Piovente sull'ondivaga pianura
Gocce fiammanti e foglie di viole.

Volteggiano leggeri con secura
Calma navigli d'inusata mole
Cui, l'ale remigando, apron la pura
Brezza gli angioli avvolti in fluide stole

Vanno dentro i navigli le beate
Anime sciolte dal terreno velo,
Nel gaudio sovrumano inebriate.

E, tutte circonfuse dai fulgori
Pel mare azzurro e per l'azzurro cielo
Osannan laudi in sempiterni cori.

A PIRANO

(per le tabelle bilingui)

Genti d'Italia, udite! E monti e piani
E valli e balze andate a ricercare!
Fiori e fiori mietete a piene mani
E a fasci poi gettateli nel mare.

Il mare è buono. I messaggeri arcani
Potran placidamente navigare
Sull'onde azzurre e in seno agl'istrïani
Contesi nostri lidi riposare.

E voi, fiori d'Italia, alle abbrunate
Bandiere intorno fatevi ghirlanda
Ed in profumi l'anima esalate,

Chè, se il funereo vel contro la schietta
Luce i vapori della nebbia manda,
Il sole, immoto fra le nubi, aspetta.

VERSO LA MÉTA

De' miei fidi pensieri in compagnia
Verso la méta incedo alteramente,
Placido arride il sol, corre la via
Ampia e lucente.

Me del final trionfo in visïone
Superba l'Ideal rende secura,
E lo stuolo che obliquo a me s'oppone
Non m'impaura.

A che venite voi, larve, di bruna
Nube ad ottenebrare il sogno ardito?
Vi riconosco tutte e, a una a una,
Vi segno a dito.

Tu che precedi baldanzosa e i segni,
Lividi ancor per la sofferta gogna,
Con pudor falso di velar t'ingegni
Sei la Menzogna.

Tu che t'inoltri cautamente, il tardo
Passo adeguando al meditato accento,
Tu sei, ti accusa l'omicida sguardo,
Il Tradimento.

E tu, gialla, sparuta che d'immonda
Bava strisci il terreno e che l'insidia
Ordendo vai con mano invereconda
Tu sei l'Invidia.

A che venite voi? Del radïoso
Ciel me precinge la gemmata volta,
Me l'Ideal protegge, al mio riposo
Vigile scolta.

E, se voi ressa intorno a me far vedo,
Io v'allontano, o turba irrequïeta,
Lievemente col gomito e procedo
Verso la méta.

SCENE SEMPLICI

I.

Presso la bianca lampada velata
Legge raccolto e serio il mio bambino,
Legge le strane gesta d'una fata
Che lotta accorta col mago Merlino.

La bimba, che pareva addormentata,
Il cembalo apre cauta e, pian pianino,
Posa il gatto sui tasti. Una folata
Di note corre via pel salottino.

Ridono i bimbi in un accesso folle
Di allegrezza infantile che consola:
E il gatto, incerto sopra un *la* bimmolle,

Mentre io prendo un accordo in *do* maggiore
Rivolge intorno, povera bestiola,
Gli occhi cangianti in atto di stupore.

II.

« Bambino mio, coraggio. Il male è breve »
Supplico con la voce un po' commossa
E il picciol dente, bianco come neve,
Stringo in un doppio fil di seta rossa.

Afferro il filo e strappo. Giù dal lieve
Alvèolo il dente in repentina mossa
Via guizza e la gengiva sotto il greve
Urto si squarcia, sanguina e s'infossa.

Un brivido leggero il bimbo scuote
Mentre due grosse lacrime dal ciglio
Scendon tremando su le smorte gote.

Io lo guardo, ei m'intende. Di rossore
S'imporpora ed ottien con maschio piglio
La sua prima vittoria sul dolore.

SOGNO D'AMORE

A Napoleone il Grande.

Allora io nacqui che nel battagliero
Arringo scese il secolo passato
E, torvi gli occhi, denudato il fiero
Torso taurino e l'alto petto arcato,
Selvaggiamente irruppe sul leggero
Dei cortigiani stuolo incipriato,
Mentre degl'inni al prolungato squillo
Scuoteva Libertà l'ampio vessillo.

Fervido come il sol che dall'informe
Notte a destar la tremula marina
Vien, e suffusa nei vapori dorme
La terra assorta in vision divina,
(Al possente di vita alito enorme
Alberi e fior s'ingemmano di brina)
Tu, designato Cesare, di gloria
Nuova sorgevi a coronar la storia.

Ben io ricordo il memorando giorno!
Pallida al tuo passaggio, il cor conquiso
Io t'offersi per gli occhi e intorno intorno
Il ciel ridea di limpido sorriso.
In tua grandezza regalmente adorno
Tu balenando a me volgesti il viso,
E da quel giorno di un amor tenace
Serbo nel petto la struggente face.

O mio dolce signor, tu non sapevi
Che pel vasto palagio imperiale,
Pei campi sanguinosi, lungo i grevi
Viaggi insonni e per la funerale
Nordica plaga coperta di nevi,
Io ti seguiva del pensier sull'ale,
E che piansi di largo amaro pianto
Quando cadesti dal tuo soglio infranto.

Ahi! che freddo squallor! Cupa s'avvolse
Brividendo l'Europa nel sudario
(Il fosco drappo sulla terra sciolse
Del passato lo stuol ibrido e vario)
Ed una sconsolata isola accolse
Te vinto, spodestato, solitario,
Te che salvato avrei dall'aspre pene
Col più fervido sangue di mie vene.

Troppo mi punse amor. Io l'oceàno
Volli tentar e all'isola romita,
Tetra emergente dal ceruleo piano,
Tesi la vela mia libera e ardita.
E, come gira verso il polo arcano
Con fedel nostalgia la calamita,
Tale, sospinta da gentil desìo,
A te, varcando il mar, giunta son io.

A te son giunta. L'occhio inebrïato
Io poso incerta sul regale aspetto.
Con un riso di lacrime velato
Timida t'offro il traboccante affetto,
E, mentre vinta da pietà pel fato
Tuo tanto eccelso ed or così negletto,
Ti stendo con soave atto le braccia
Tutta tremante e scolorata in faccia,

Tu, mio titano indocile e fremente,
Qui condannato all'ozio roditore,
Tu, cui risuona nell'eccelsa mente
Dei cozzanti destrier l'alto fragore,
Tu m'abbandoni in grembo dolcemente
La bruna testa per virtù d'amore
E sei felice, caro prigioniero,
Sulle rovine del crollato impero.

È VERO!

È vero, è ver! Io son sentimentale.
Io spesso prego, spesso vado in chiesa
Ove tra gl'inni e i fiori in alto sale
L'anima mia d'amor tutta compresa.

È ver! Quando devolve l'argentale
Raggio la luna placida e sospesa,
Batte la fantasia commossa l'ale
Dei sogni verso l'ibrida distesa.

È vero, è ver! Posseggo il triste dono
Di pianger se improvvisa una canzone
Dilegua e môre in lamentevol suono!

Ma sovrasti un periglio, e allor la mente,
Sgombra di nubi, giudica, s'impone,
Taglia di netto rapida e lucente.

A DON GIOVANNI

Allora che di baci
Sitibonde le belle
Perseguono il ribelle
Incostante tuo cor,
Mi piaci,

E sento acre desio
Dell'occhio tuo sovrano,
Del tuo sorriso arcano,
O baldo peccator,
Anch'io.

Come, se trionfante
L'incendio vola e incalza
E turbina ed innalza
Spire di fumo al sol
Guardante,

Andando si consuma
E la fiamma vorace,
Tosto conversa in brace,
Le macerie del suol
Esuma,

Tale il tuo vivo core
Sui mille cori infranti
Delle tradite amanti
Che moriron per te
D'amore,

In combustione lenta
Tepido sangue geme,
E alle vittime insieme
Con crudel vece sè
Annienta.

ELEVAZIONE

Fende un raggio di sole i colonnati
E sui damaschi paludati brilla,
Timidamente nel silenzio oscilla
Il tinnìr dei turiboli agitati.

Qual per tepida notte astri gemmati,
I ceri guizzan nell'ombra tranquilla;
Pace spira la tremula pupilla
Degli oranti fedeli inginocchiati.

La Particola Santa del levita
Nella detersa mano alabastrina
Tenue s'incarna e palpita di vita.

Io di terreno ardore i lacci frango
E, Dio chiamando in estasi divina,
Annientata d'amor tacita piango.

LE MAMMOLETTE

O vaghe mammolette profumate,
Le morbide corolle
Voi piegate con molle
Seducente abbandono e v'adagiate
Sugli steli flessibili.

Guardandovi sorrido, mammolette!
Vi dicono modeste;
Ma la succinta veste
V'orna di grazie più gentili e schiette
Ed io vi credo ipocrite.

Allor che il monte, il piano, la pendice
Senton di primavera
La carezza leggera
E sui campi in amor fecondatrice
L'aria d'Aprile circola,

E le farfalle volano e gli amanti,
Col giovin sangue acceso,
Col respiro sospeso,
Vagano desiosi e palpitanti
Lungo i fioriti margini,

Voi, mammolette, voi morir nei baci
Fate perfidamente,
Sulla bocca fremente,
I terrori, gli sdegni, le mendaci
Repulse delle vergini.

Dolce è l'olezzo vostro, ma fatale.
In un regno lontano
La regina, d'insano
Odio vampando contro una rivale,
Vi prescelse a carnefici.

Essa impone che a sciami le donzelle
Corran le rugiadose
Pianure luminose,
E strappin voi dall'erbe tenerelle,
O leggiadrette mammole.

Di sua man cogli steli le ritorte
Intesse, vi raduna
In cupa massa bruna,
E la ribelle condannata a morte
Gitta sul mucchio soffice.

E poi quella feroce l'amatore
Conteso nelle braccia
Fervidamente allaccia,
Sotto gli sguardi, accesi per amore,
Della rival che spasima.

I GIORNI

Infaticabilmente i muti giorni
Marciano con austera disciplina,
Non restan mai, non hanno mai ritorni,
Del tempo fan suo pasto e sua rapina.

Or, provocando il plauso, lungo adorni
Variopinti sentieri ognun cammina,
Or maledetti van per disadorni
Antri cupi a sparir fra la ruina.

Essi non odon già, ma, distaccato
Dall'infinito ognun, tragicamente
Il cammino percorre a lui segnato,

Fino a che, cinto di mister, la brulla
Scopre sua tappa e irresistibilmente
Nell'abisso precipita del nulla.

IL FONOGRAFO

Ai tubi del fonografo
Ecco applicato ho già l'intento orecchio
E aspetto con un brivido
D'ansia infantil che agisca l'apparecchio.

Prima confuso e timido
Quale gemito udito in lontananza,
Poi più robusto e libero
Giunge il suon d'una cognita romanza.

Sì, riconosco i tremuli
Arpeggi, il canto, i modulati accenti;
Ma dove son gli spasimi
Da un vivo petto umano prorompenti?

Perchè se nella tacita
Notte o nell'afa dei meriggi estivi
Avvien che a me sul tramite
Dell'onda ripercossa un canto arrivi,

Perchè, perchè di subita
Ineffabil dolcezza il cor mi punge
E, legame invisibile,
Ad un altro pensiero il mio congiunge?

Io qui non sento l'anima
Che informa il suono della voce umana,
Io qui non sento i palpiti
Del cor pulsante che trasfonde arcana

Virtù d'incanto ai morbidi
Susurrati consigli dell'amore,
Virtù d'impero al rauco
Imprecar minaccioso del furore.

Scïenza, la tua fiaccola
Agita pure sui celati veri,
Fuga, fuga le tenebre
E strappa alla natura i suoi misteri.

Il mondo è tuo, conquistalo.
Son tuoi la terra, il mar, l'inesplorato
Paese delle nuvole.
Combatti, vinci. È tuo l'ampio creato.

Combatti, vinci, irradia
L'avvenire di acceso folgorío;
Ma l'uomo, no, rispettalo:
L'uomo è un secreto fra sè stesso e Dio!

ANCORA!

E ancora un sorso? Dunque non ha fondo
 Il calice che m'offri avvelenato,
 Ove tu mesci il beveraggio immondo
 D'aceto e fiele e tossico mischiato?

Pietà! Pietà! Signor! Io dal profondo
 Petto a te mando l'animo affannato,
 Di lacrime cocenti il viso inondo
 E nella polve ho il corpo abbandonato.

È troppo! Basta. Le piegate mani
 Io ti protendo e indietro il capo gitto.
 Deh! che il calice, o Padre, si allontani.

Tu misurare le mie forze devi.
 Ahi grido invano! Il tuo consiglio è scritto
 E l'austera tua voce impone: « Bevi »

I MIEI FRATELLI

Alla vostra memoria, Carlo e Roberto Gouzy.

Un biondo e forte con grandi occhi alteri,
Bello nell'uniforme di ufficiale,
Magnanimo di cuore e di pensieri,
Austeramente sacro all'ideale.

Ricciuto l'altro e snello, nei leggeri
Motti scherzosi ognor lieto ed uguale,
Assetato d'amore e di piaceri,
Signorilmente prodigo e leale.

Ora, consunti dalla lenta tisi,
Ambi giaccion per sempre addormentati
Nel cimitero e son da me divisi.

Un rimorso m'assal cupo, profondo!
Forse non li ho a bastanza carezzati
Quando stavan quassù, nel dolce mondo.

A POSILLIPO

Io guardo. Molle giace il lido e abbraccia
Del golfo la tranquilla insenatura.
Lieto sporge Posillipo ed affaccia
I colli inghirlandati di verdura.
Su dal mar di cobalto
Fuma il Vesuvio solitario in alto.

E ascolto. Il bisbiglío cauto dell'onde,
Le note degli augei garruli a volo,
I sospiri del vento tra le fronde
Forman di tanti suoni un suono solo.
E, melodia sovrana,
Sciolgon le cose un mistico peána.

E odoro del mattin l'aura amorosa.
Tutti i profumi che la notte aduna
Per entro il vel dell'ombra rugiadosa
Esalan dalla terra umida e bruna
Che, turibolo immenso,
Al benefico sol offre l'incenso.

Gioisco. Pei capelli con furtivi
Baci la brezza scherza lievemente:
Scherza la brezza e vola, e ne' suoi vivi
Soffi m'avvolge morbida e fremente.
Io ridendo le mani
Abbandono al tepor d'aliti arcani.

E gusto. A uno a uno dal maturo
Grappol gli acini d'oro intorno levo,
E l'umore che vien per ogni duro
Acino aperto ghiottamente bevo.
Par che sul labbro cada
Un miscuglio di miele e di rugiada.

Mentre per l'occhio e per l'orecchio intento,
Per le vigili nari e per la cute
E pel palato rifluir mi sento
Nelle vene il vigore e la salute,
La gioia in cor mi suona
E canta e canta che la vita è buona.

UN VALTZER DI CHOPIN

Folleggian sotto la cerulea volta
Del liquido cristallo
Le danzatrici e amica
L'onda protegge i vortici del ballo
Che svolgon elle in nudità pudica.
Il piè striscia, s'inarca
Guizzando, e sulla parca
Anca gentil scherza la chioma sciolta.

Dalle socchiuse bocche si diffonde
Pei ripari discreti
Il soave respiro
E increspar fa le mobili pareti.
Piovono perle trasparenti in giro
Da le conserte mani,
E in ciascuna d'arcani
Giuochi di luce si letizian l'onde.

Frattanto minaccioso un rombo viene
Di lontano, e somiglia
Al gemito confuso
Di gigantesca vedova conchiglia
Che il geloso dolor serbi rinchiuso
In sè superbamente.
È la voce fremente
Di un vilipeso popolo in catene.

A CARLO BAUDELAIRE

(Leggendo «I fiori del male»

SONETTI.

I.

Guizzan di tra la flora velenosa
De' tuoi versi fosforiche scintille
E, mute lente in foggia sinuosa,
A me vengon due perfide sibille.

Ha l'una nella cute portentosa
Incastonati gli occhi a mille a mille,
E ciascun occhio piange e copïosa
Gronda la pioggia delle amare stille.

Forma di tanti rivi un solo rivo
Il salso umor del pianto e si raccoglie
Tutto in un lago eternamente vivo,

Dove ogni forte amore imputridisce,
Dove galleggian le malsane voglie
E l'Ideale santo impallidisce.

II.

L'altra nel petto stanco i tradimenti
Addensa, dell'amor gli acri desiri
Non soddisfatti, i tardi pentimenti,
Dei sogni oppiati i torbidi deliri.

Va il petto e viene in tardi ondeggiamenti
E, mentre suonan tremuli i sospiri,
L'ala fischiante di percossi venti
Pare che nella fosca ombra s'aggiri.

E i sospiri alimentan la snervante
Zona d'aria che circola la terra,
Piovendo il seme delle male piante.

Sotto il morbido soffio sciroccale
Piegano i gigli e audace si disserra
Della tua flora il calice letale.

III.

Me dell'infesta coppia il gesto induce
Al solitario ed infecondo colle,
Ove, bagnato di sanguigna luce,
D'erma in sembiante il genio tuo si estolle.

Del muschio e l'ambra insidïando adduce
Gli acuti aromi intorno l'aura molle,
Ed ai sonni malefici seduce
Un rosso fior dall'avide corolle.

Io, quale augel che affascinato libra
Il volo incontro al rettile aspettante,
Ardo, ti affiso e tremo in ogni fibra;

Ma quando più magnetico è lo smalto
Della pupilla tua, bizzarro amante,
Spezzo l'incanto e fuggo e guardo in alto.

CANTO MATTUTINO

Il sole, il sol! Dilegua
Tra i fulgidi vapori
L'alba ed i bei colori
Perde del roseo vel.
Il sole, il sol! Già il vertice
Delle montagne brilla
E già di una tranquilla
Luce s'imperla il ciel.

Salve, bell'astro! Palpita
Sotto i tuoi baci il mondo
E un brivido giocondo
Ringiovanir lo fa.
Stillan rugiada i penduli
Rami oscillanti, il vento
Sopra la terra intento
Quasi in ascolto va.

Luccica l'erba, trillano
E via dalla foresta
Solchi di augelli in festa
Fendono l'aria a voi.
Sprizza scintille all'auspice
Raggio e di vita splende
Il vomere che attende
D'immergersi nel suol.

O Sole, o Padre, il fervido
Trionfo de' tuoi lampi
Dispiega tu sui campi
Bagnati di sudor.
O Sole, o Padre, illumina,
Scalda, feconda, ammanta
La terra in una santa
Rete di spighe d'or.

LA CAMPANA

Me, sola intenta nella buja stanza
Il filo a dipanar de' miei pensieri,
Pungono in lontananza
Rintocchi lenti di campana e austeri,
Che mi dan fede rapida, assoluta,
D'un'altra vita già da me vissuta.

A me parla di me con prolungato
Blando suono la memore campana
E del morto passato
Velata s'erge la sembianza arcana.
Dove, quando ascoltai sì piano accento ?
Frugo nel tempo invan. Io non rammento.

Dove? Nei vespri dell'età remote,
Fra le nebbie di gotico paese
Gemean forse le note?
O volavano snelle pel cortese
Tepido cielo dell'Italia mia
Nel mese profumato di Maria?

Non forse mi colpì dal fëudale
Castel turrito il suono alla distesa
Allor che il nuzïale
Rito apprestava la dotata chiesa,
Ove la bionda marchesana il core
Furava a me del giovine signore?

O lungo, assiduo, greve un dì l'intesi
Di Siviglia su qualche piazza tetra?
Dagli alti roghi accesi
Urli e fiamme correvano per l'etra
Ed io, prostrata con le palme aperte,
Chiamavo il Cristo sulla croce inerte.

Dove ? Quando ? Non so, male rammento.
Certo altrove ho vissuto, altrove ho pianto.
Quest'intimo tormento
Che trabocca per gli occhi il core affranto
E questa che m'assal fredda paura
Mi ripetono un'eco di sventura.

E PENSO AL MARE

Taccion le cose dal calor prostrate,
Incende l'aria,
Fuoco esalan le zolle screpolate
E, mentre dorme all'ombra il mandriale,
Infaticabilmente le cicale
Stridon sui tronchi.

Il verde muore nella luce bianca,
Il sol fiammante
A piombo cade sulla terra stanca,
L'afa mi opprime, mi si velan gli occhi,
Giace negletto il libro sui ginocchi
E penso al mare.

Oh! lontano lontano dalla riva,
Sola coi flutti,
L'agile corpo abbandonar giuliva
Nell'ondeggiante sen del forte sposo
E tre volte all'amplesso poderoso
Scioglier le membra.

Poi resupina, effusa la fluente
Morbida chioma,
Sognar sogni d'amor placidamente
E, via dell'onda secondando il moto,
Galleggiare così verso l'ignoto
Fra l'acqua e il cielo.

MATERIA E SPIRITO

In gran dispetto il torvo Colosseo
S'erge maledicendo contro al sole.
Non forse ancor pei sassi della mole
Circola e impreca il buon sangue plebeo?

Corrono i bimbi a sciami e rigogliosa
Sboccia la vita sulle gote in fior,
La eco delle voci armonïosa
Per l'ampie volte dileguando muor.

Al giocondo tumulto delle voci
Si oppon la rabbia del gigante irato,
Passa per gli archi il vento e col boato
Gli scomposti prolunga urli feroci.

L'aura commossa il garrulo brusio
Dei bimbi coglie sull'agile vol:
Per gli alberi destare al mormorio
Ed invitare al canto l'usignol.

Dice il colosso: « Qui, sotto la tetra
Ombra ch'io stendo, innocuo il tempo fugge,
Materia pura io son, me non distrugge
L'edace vita e sto pietra su pietra.

Dicono i bimbi: « Noi delle passate
Genti corriamo l'opere a seguir.
L'anima nostra va sulle spiegate
Ali del tempo e cerca l'avvenir.

L'ACQUA

Cara mi sei tu, mobile acqua. Gl'irrequïeti
A te somiglian cuori de' poeti.
Trasmutabil ti fingi,
Ma tu, l'essenza tua serbando integra,
Da tutte cose attingi
Colori e suoni.

Quando ammassata fluttui nell'oceán profondo,
L'ampia conca del ciel t'offre il giocondo
Azzurro suo fulgore
E gli astri accesi nelle notti estive
Han brividi d'amore
Te carezzando.

Se dei laghi nel morbido letto ti adagi stanca,
Sotto il tuo crespo vel ondeggia e manca
Lo scherzoso miraggio
Dei verdi clivi in giro screzïati
Pel trionfante maggio
Di fiori e fiori.

Hai nel volume fluido raccolti tutti i suoni:
Più rimbombante sei di mille tuoni
Allor che furiosa
Dagli abissi del mare inesplorati
Balzi o precipitosa
Scrosci dai monti.

Più dolente di un gemito se ad intervalli radi
Entro muscosa fonte a stille cadi.
E il tenue mormorio
Hai degli amanti stretti cuore a cuore
Se con blando fruscio
L'erbe lambisci.

E sei fedele, o mobile acqua. Dalle vaganti
Nubi sospese o in grembo ai fiumi erranti,
Di pellegrino a guisa
Che la nativa cerchi alma contrada,
Dal vasto mar divisa
Al mare tendi

Tu con supremo giubilo. Ahi! quanto più felice
Dell'egra anima umana cui non lice
Smarrirsi interamente
Nell'eccelsa del Cosmo anima prima
E che, chiusa e dolente,
Sè con sè strugge.

PRECE NUOVA

—

xx Settembre 1895

Sì come giovin sangue onde più vivi
Sprizzan fatti e pensieri
E che tributa fervido in alteri
Rapidi moti al core i caldi rivi,

Oggi, Roma d'Italia, da remoti
Borghi e città sonanti
A te s'appuntan celeri e fiammanti,
L'aura fendendo a volo, e plausi e voti.

Perchè stai nel silenzio sepolcrale
O piazza di San Pietro,
E le fontane con assiduo metro
T'offron la gemebonda acqua lustrale?

Perchè romponsi qui gl'inni festosi
Del tripudio comune,
Come respinti da sabbiose dune
Alto spumando fuggono i marosi?

All'anatema non levare il tardo
Incerto braccio: molci,
Pontefice, lo sdegno. Io gravi e dolci
Pensieri volgo: seguimi, Vegliardo,

Chè l'avvenire io son e, fida scorta
Per inaccessa via,
Voglio guidare alteramente pia
Anche te, Padre, alla segnata porta.

Vieni e solenne il capo augusto piega
Insieme agli addensati
Figli d'Italia, e i labari spiegati
Alza la mano a benedire e prega:

« Cristo, che sanguinando pel Calvario
Trascinasti la croce
E singhiozzasti con la spenta voce
Leggi sante d'amor, Io, tuo vicario,

« Pel crudele martirio onde fu doma
Italia, pel servaggio,
Per lo straniero secolare oltraggio,
Cristo, t'invoco sulla nuova Roma.

« Viva Roma nei secoli, ed il puro
Trame della sua storia
Vasta e remota a misurar la gloria
Mirifica non basti del futuro,

« Viva nel nome degli spenti eroi,
Nei canti dei poeti,
Viva ne' suoi fruttiferi vigneti,
Nei pargoli fiorenti in mezzo a noi,

« Ne'suoi colli emergenti al Tebro in riva,
Dell'arti nel tesoro,
Nella fede, nel dritto e nel lavoro,
Cristo, la Roma dell'Italia, viva! »

L'AMORE DI TUTTI I TEMPI

Leggendo la « Fisiologia dell'amore moderno »
di Paolo Bourget

Roride ancor le bianche braccia ignude,
Ella sciorina al sole i tersi panni
E ne'begli occhi tutta si dischiude
L'allegrezza dei limpidi vent'anni.

Egli, abbronzato, giovane, spavaldo,
Col cappello gittato sulla nuca,
Fa pel collo di lei morbido e saldo
Correr solleticando una festuca.

Ambi ridon. A un tratto col robusto
Braccio ei l'afferra e rapido le scocca
Rovesciandole indietro il colmo busto
Un bel bacio sonante sulla bocca.

La mucca pascolante lì vicino
Alza il muso ed ascolta e la tranquilla
Lucentezza del cielo mattutino
Accoglie nella glauca ampia pupilla.

Io sorrido, nascosta dalle fronde,
E chiudo il vostro libro, mio signore.
Il vento vola e scuote le feconde
Ali con lunghi brividi d'amore.

Vola il vento ed i solchi ripercossi
Fremono al caldo soffio germinale
E susurrano gli alberi commossi:
« L'amor di tutti i tempi è sempre uguale »

NON ANCORA

Quando l'arida sete a te le rosse
Schiuse labbra affannava, o madre mia,
E col petto schiantato dalla tosse
Sopra di noi sospesi
Gli occhi tenevi tu per febbre accesi,

Che spasimi d'angoscia, che terrore
Della morte imminente, che squisito
Lento supplizio pel materno core,
Pensando ai tre figliuoli
Che abbandonavi al mondo orfani e soli!

Tu dormivi da un anno e, al cigolìo
Della scendente bara maritale,
Forse levasti il capo e un brividio
Ti assalse di spavento
E pianse ancora il tuo grand'occhio spento!

Lunghi oh! lunghi anni dopo, nella pura
Alba della mia prima giovinezza,
Tutta conobbi la crudel sciagura
E, fra i rotti singulti,
Ti svelavo dell'anima i tumulti.

M'ascoltavi tu quando in riva al mare,
Su quel lembo di spiaggia a te ben noto,
Io m'attardavo a piangere e pregare
Coll'infiammata testa
Nuda all'imperversar della tempesta?

Anche i fratelli, tu ben sai, più tardi
Ahi deprecanti invan l'acerbo fato,
Invan lottanti giovani e gagliardi,
Irrigidiro il forte
Petto sul petto della fredda morte!

Ed ora, per le cupe ombre silenti,
Miei poveri diletti, vi aggìrate,
Guatando intorno cogli sguardi intenti
Se fede al patto renda
E, vinta anch'io dal morbo, a voi discenda.

Non ancora. Si aggrappano due figli
Timorosi ed incerti alla mia gonna
E lasciar non li posso fra i perigli
Qui, come in un deserto,
A soffrir soli quello ch'io ho sofferto.

PER NOZZE.

LE TRE DONNE GENTILI

Fortitudo et decor indumentum ejus
et ridebit in die novissimo.
(*Prov.* - Cap. xxxi)

Dalle irrigue del Gange auguste rive
Sacre nel tempo e donde
Placida per le selve primitive
Degli Aria padri l'anima si effonde,
Viene Sita dai lunghi occhi di loto.

Andromaca, nel peplo con secura
Grazia pudìca avvolta,
Scende pensosa le dardanie mura
Ove, nel cruccio vedovil raccolta,
Veglia l'antico suo dolore immoto.

Di aròmi la bellissima persona
Rorida e le squisite
Membra nel bisso, trepida abbandona
Il talamo di cedro Sulamite
Fresca com'alba nei fioriti aprili.

E allor che tu, fra lieta e lacrimosa
Per pavido desìo,
Varchi la nuova soglia e, peritosa,
Cerchi pure la madre in atto pio,
T'accolgono le tre donne gentili.

Sita, la buona, toglie l'augurale
Dei bianchi aranci in fiore
Serto dalle tue chiome, e il nuziale
Letto n'orna perchè, simbol d'amore,
La tua casa profumi e la tua vita.

E Andromaca, perchè la fiamma viva
Degli ardori pudichi
Sopra te Verecondia, inclita diva,
Irraggi, il casto vel onde t'implichi
Nella tua serberà stanza romita.

E di Sion la bruna innamorata
A te pronuba slaccia
La virginale veste immacolata
E dello sposo nelle forti braccia,
O bella, o ignara, te tremante adduce.

Di quelle braccia nella fida cerchia
Circoscrivi il tuo mondo,
E, se dolcezza il core ti soverchia,
Tu l'occhio tuo sommergi nel profondo
Occhio amato, per te fonte di luce.

LE MIE PAROLE

Oh! se le mie parole ch'or l'ambascia
Dal cor mi stilla sovra il tuo pensiero
(Tale in Agosto piombano da nero
Nuvolo grosse gocce ed il sentiero
Infocato di lor segno non lascia)

Oh! se le mie parole in cristallina
Visibil urna potess'io foggiare!
Tu potresti coll'occhio misurare
Del mio pensiero accolto entro le chiare
Pareti tutta la virtù divina.

Ma le parole, chiuse nel mistero,
Varcano informi del mio cor le sedi
E le parole mie che tu non vedi
E le parole mie cui tu non credi
Ahi! piomban morte sovra il tuo pensiero.

SULL'ORLO DI UNA FONTANA

Scherzosamente lo zampillo i raggi
Afferra della luce e s'incolora,
Mentre la vasca sottostante ai faggi,
Che nel vicino bosco a ora a ora
Piegano al vento le canore fronde,
Offre lo specchio lucido dell'onde.

Io, sotto il cielo aperto, attendo immota.
Subiscon la virtù degli acuiti
Sensi le cose e in una forma ignota
Trasmutando si van: già d'infiniti
Susurri freme l'aëre e di colori
Nuovi si adornan la boscaglia e i fiori.

Riconosco l'intenso brividìo,
L'inspiratore soffio in me risento,
M'incalza l'estro impetuoso ed io
Godo dell'ineffabile tormento
Di sentir me di me resa diversa,
Su nell'azzurro trasparente immersa.

Fuori del tempo, fuori dello spazio
Tripudïando libro adesso l'ala.
Canto. Di luce e d'armonia mi sazio,
Poi, come la superba aquila cala
Roteando fra i nembi e alla nevosa
Vetta di montan culmine si posa,

Io del pensiero sulle intatte cime
Mi abbatto, al sol configgo la pupilla.
E quivi, dal riparo erto e sublime,
Gitto la strofa che spumeggia, brilla,
Cogl'iridati sprazzi al ciel s'innalza
E si percuote giù, di balza in balza.

FINE.

Roma, giorno di S. Michele 1896.